





PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright © 2008
Gabriella Cuscina per il contenuto delle opere
gabriella_cuscina@tin.it
www.isogninelcassetto.it per l'editing online no profit
redazione@isogninelcassetto.it
I edizione in e-book ISNC-016/RA: dicembre 2008

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito. Questo non significa però che è del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza CREATIVE COMMONS che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera (totalmente o in parte) a patto di citare sempre e comunque il nome dell'autore, l'indirizzo del sito originario e di non utilizzarla per scopi commerciali.

GABRIELLA CUSCINÀ è siciliana. Ha insegnato Lettere per trentotto anni nella scuola media statale. Pubblica due romanzi: *Elena a New York*, Edizione Solid, 2002 e *Le industrie del latte*, Edizione Cicorivolta, 2006. Inoltre pubblica il testo di narrativa per la scuola media *Racconti per riflettere*, Edizione EdiGiò, 2007. Questo è il suo secondo e-book uscito su I Sogni nel Cassetto.

Indice dei racconti

Crisi d'identità	4
Il pavimento di marmo	14
La figlia sconosciuta	20
La visione	23
Le allucinanti gesta della baby sitter	26
Le bugie di Matteo	30
Le lumache	34
Paolo, il superbo	38
Un amore nato per caso	43
Una storia del tempo che fu	46

Crisi d'identità

S ara era una ragazza attraente e socievole. Era nata a Milano dove abitava e s'era laureata. Aveva deciso di seguire un master e per questo si era recata all'università di Madrid. Qui, aveva conosciuto tanti ragazzi che ammiravano i suoi occhi di un azzurro intenso, i lunghi capelli castani e la sua figura snella ed elegante. Aveva gusti difficili, motivo per il quale ancora non aveva trovato il ragazzo del cuore.

La sua amicizia con Andrea era nata per caso su un autobus di Madrid. Avevano scambiato qualche parola rendendosi conto d'essere entrambi italiani.

- Oh scusa!- aveva detto dopo averlo urtato ad una frenata.
- Prego,- aveva risposto lui – mi pare che sei italiana o sbaglio?
- Sì, sono italiana, di Milano, - aveva risposto - ma anche tu sei italiano.
- E guarda caso, sono anch'io di Milano. Cosa fai a Madrid?-
- Sto seguendo un master all'università. E tu?
- Anch'io seguo un master all'università.

Si erano scambiati i numeri dei cellulari e da quel momento erano diventati grandi amici. Tra i due non era scattata la scintilla dell'amore e infatti si trattavano fraternamente, confidandosi segreti e facendosi scherzi da autentici burloni. Sapevano di essere concittadini e conoscevano tutto di Milano, ne parlavano ricordando luoghi e tradizioni. Dicevano che era un peccato che non si fossero incontrati prima nella loro città.

Andrea era pure un bel ragazzo, alto, bruno, con occhi neri da arabo, ma non aveva fatto battere il cuore di Sara.

Abitavano in quartieri diversi di Madrid e i luoghi dove seguivano i masters erano distanti, ma si davano appuntamento e uscivano insieme la sera dopo aver studiato.

Una sera invece Andrea non poté uscire perché doveva terminare una tesina e Sara si recò fuori in compagnia di una collega. Andarono in uno dei tanti pub madrileni e ordinarono da bere mentre continuavano a chiacchierare. Poi a un certo punto girandosi, Sara

intravide da lontano Andrea. La cosa le sembrò strana, ma comunque si avvicinò al tavolo dove era seduto il ragazzo.

- Hai già finito di studiare, imbroglione?- disse ponendogli le mani sulle spalle con fare confidenziale.

Il giovane in questione si girò sorpreso e la scrutò assumendo l'atteggiamento di un punto interrogativo.

A questo punto, Sara si accorse che non era Andrea ma che gli somigliava in modo sorprendente. Era bello, con gli stessi capelli neri e corti, gli stessi identici lineamenti, ma gli occhi non avevano lo sguardo del suo amico Andrea. Anzi la guardavano sbalordito. Poi disse: - Ci conosciamo? Perché mi dai dell'imbroglione?-

Sarà restò a bocca aperta a guardarlo. Non credeva potesse esistere una somiglianza così incredibile. Andrea e quel ragazzo non sarebbero potuti essere più eguali!

- Oh! Scusa! Conosco un ragazzo che è la tua copia vivente. Credevo fossi lui. Sono Sara, come ti chiami?
- Sono Klaus, ciao, siediti e mi spieghi meglio.
- Il tuo sosia m'ha detto di dover studiare, quindi vedendolo qua, cioè vedendo te, mi sono meravigliata. Non puoi credere quanto ti somigli!
- Allora dovrò conoscerlo. Sono svizzero, di Zurigo. Ci sei mai stata?
- No. Ma come mai parli così bene l'italiano?
- Perché ho sempre studiato e mi sono laureato a Milano.
- Pure tu! Sei sicuro di non essere parente di un tale Andrea Cipriani?
- No. Mai sentito nominare; non sai che curiosità ho di conoscerlo.

Trascorsero tutta la sera a conversare e Klaus raccontò d'aver fatto sempre il pendolare tra Milano e Zurigo dove viveva con i nonni.

Sara parlò di sé e alla fine della serata, si scambiarono i numeri dei cellulari ripromettendosi d'incontrarsi quanto prima in compagnia di Andrea.

L'indomani, appena sveglia, Sara si premurò di telefonare ad Andrea per informarlo dell'esistenza di qualcuno che era la sua copia vivente.

- Ma davvero? – esclamò l’amico – E l’hai scambiato per me?
- Dovevi vedere la scena! L’ho visto da dietro e l’ho raggiunto. Ero arrabbiata. Gli ho messo le mani sulle spalle e gli ho dato dell’imbroglione. Ah!ah!ah!ah! Mi ha guardato come se fossi un extraterrestre. Ah!ah!ah! Allora ho capito che non eri tu, anche perché non aveva i tuoi occhi. Per il resto era identico. Lo devi assolutamente conoscere.
- Sì certo, lo voglio conoscere. Quando vi rivedrete?
- Ma, non so, mi ha dato il numero del cellulare e, se vuoi, lo richiamo e gli do appuntamento per stasera. O devi ancora studiare?
- No, no, stasera potremo uscire.
- O. K. Allora gli dico di trovarsi allo stesso pub.
- A stasera d’accordo. Ciao Sara.

Telefonò a Klaus che fu lieto di risentirla così presto.

- Ho già parlato con il tuo sosia e siamo d’accordo di vederci stasera allo stesso pub. Andrea è curioso di conoscerti. Verrai?
- Ci puoi giurare. Potrebbe fermarmi solo il terremoto.

Quella sera quando Klaus entrò nel pub, vide Sara seduta accanto ad un ragazzo il cui viso lo lasciò di stucco. Era un’altra copia di se stesso. S’avvicinò e s’accorse chiaramente che era identico a lui. Gli stessi capelli, la stessa forma del viso, le stesse spalle larghe e la medesima corporatura.

- Ciao Klaus, questo è Andrea, - fece Sara.

I due ragazzi si strinsero la mano e Andrea era strabiliato: - Dicono che siamo in sette a somigliarci nel mondo. Ma qui non si tratta di somigliarsi, credo, ma di essere identici, di una somiglianza allarmante. E’ logico che Sara ti abbia scambiato per me.-

Cominciarono a chiacchierare per conoscersi meglio e Andrea raccontò d’essere figlio unico e che suo padre era morto.

- Siete mai stati in piscina a Madrid? - chiese a un certo punto
- Io a Milano faccio parte di una squadra di palla a nuoto e anche qui ogni tanto vado a nuotare. Volete venire domani con me?
- In piscina? - fece Sara - Sì, sì. Mi sono portata un costume e

mi piacerebbe andare a nuotare.

- Io invece dovrò comprarlo, - disse Klaus - però d'accordo, domani verrò con voi.

Continuarono per tutta la sera a scherzare e conversare e, alla fine, si diedero appuntamento per l'indomani mattina.

S'incontrarono davanti l'ingresso principale di una piscina che era abbastanza affollata. Si cambiarono e indossarono i costumi sotto un accappatoio. I due ragazzi se lo tolsero contemporaneamente per tuffarsi e, a quel punto, Sara emise un'esclamazione di sgomento. Infatti s'era accorta che entrambi avevano la medesima, identica voglia sulla spalla destra. Era una macchia cutanea di color rossastro a forma di foglia.

Klaus si girò e vide Sara che gli indicava la spalla di Andrea. Trasalì e non credeva ai propri occhi. Era rimasto a bocca aperta e quando Andrea lo guardò interrogativamente, si girò per mostrargli ciò che aveva anche lui sulla spalla. L'espressione di Andrea non fu diversa dalla sua, dopodichè cominciò a scuotere la testa e disse: - Ma non è possibile! No! Non è possibile!-

Klaus aggiunse:- Pare impossibile e intanto è così. Hai la mia medesima voglia sulla spalla. Non solo ci somigliamo come due gocce d'acqua, ma per giunta abbiamo un segno di riconoscimento perfettamente identico. Tutto questo mi pare surreale!-

- Calma, - disse Sara, - calma, non lasciamoci impressionare. Nella vita c'è una spiegazione a tutto. Voi siete propri sicuri di non essere gemelli? Forse non sapevate d'avere un fratello gemello?
- Ma che gemello! - disse Klaus - I miei nonni me ne avrebbero parlato. Invece sono sempre cresciuto da solo. Anche i miei genitori, quando erano vivi, non mi hanno mai parlato di un fratello gemello.
- Anche i miei, - intervenne Andrea - mi avrebbero detto qualcosa e invece niente, assolutamente nulla.
- Eppure ci deve essere una spiegazione, - disse Sara - perché convenite che è stranissimo! Se fosse stata la sola somiglianza, non ci avremmo più fatto caso, ma una voglia identica mi pare troppo.

- Dovremmo fare delle ricerche, - disse Andrea con aria pensierosa, - credo che l'unica persona cui potrei chiedere qualcosa sia mia madre. Domani le telefonerò e vi riferirò la sua reazione.

Si tuffarono, nuotarono e si divertirono, cercando di non pensare a quello che sembrava un vero mistero.

Ma l'indomani, quando si rividero, Andrea aveva un'aria stralunata e preoccupata.

- Ehi Andrea che c'è? Che novità? - s'affrettò a chiedere Sara.
- Quando ho detto a mia madre di Klaus, è rimasta taciturna, imbarazzata, poi lentamente mi ha rivelato che io sono nato in provetta, grazie alla procreazione assistita che le ha praticato proprio un medico di Zurigo. Era dispiaciuta per non avermelo mai detto; credeva che non ce ne sarebbe mai stato bisogno. Comunque non sa spiegare la nostra somiglianza. Ha detto che potremmo andare a chiedere al dottore che le ha praticato la fecondazione, ma di cui non ricorda bene il cognome, perché era un cognome tedesco un po' strano. Come Gottard o Guttard.
- A Zurigo! - esclamò Klaus - La mia città! Allora credo che dovremo cercare là quel dottore.
- Verrò anch'io. Non crederete di lasciarmi fuori da questo mistero d'ora in poi, - disse Sara.

I tre ragazzi, oltre a frequentare i masters, trascorsero i rimanenti giorni a Madrid uscendo sempre insieme. Continuarono a parlare di se stessi, delle proprie esperienze, i propri gusti musicali; andarono in tanti pub e visitarono i vari musei di quella splendida capitale. Parlarono delle proprie letture e Andrea e Klaus si accorsero di avere le medesime preferenze, infatti prediligevano entrambi i romanzi e i racconti gialli.

- Sono convinto che portiamo lo stesso tipo di mutande, ah ah ah ah - ironizzò Andrea.

La prima a partire fu Sara e Klaus l'invitò a Zurigo non appena anche lui fosse tornato: - Vi farò dormire a casa mia; i nonni ne saranno ben felici.

Così, circa quindici giorni dopo, Sarà udì una voce da Zurigo che le diceva: - Ehi, bellissima ragazza, quando mi vieni a trovare? Andrea tornerà tra due giorni e la prossima settimana sarà qui da me.

- Klaus! Ciao! Come va? Hai saputo nient'altro? Sì certo, verrò anch'io con Andrea.
- Qui tutto bene e ho continuato a studiare. No, non ho fatto nessuna ricerca. Aspetto voi. Come prevedevo quando ho detto ai nonni che sarete miei ospiti, si sono mostrati contenti di conoscervi.
- D'accordo, mi sentirò con Andrea e arriveremo insieme.

La settimana successiva infatti, Klaus era alla stazione di Zurigo ad attendere gli amici. Li condusse nella propria casa e conobbero i suoi nonni, gente affabile e gentile. La casa era ampia e spaziosa, con varie camere da letto. Non ebbero neppure l'inconveniente della lingua tedesca poiché anche i signori Dolff parlavano abbastanza bene l'Italiano.

- Potrete restare quanto vorrete,- disse la nonna, - a me fa piacere che mio nipote abbia dei nuovi amici e cucinerò volentieri per tutti, - disse con il suo accento teutonico.

Sara ringraziò e volle affrontare subito il problema della somiglianza: - Signora, si sarà accorta di quanto si somiglino Andrea e Klaus e saprà che hanno la medesima voglia sulla spalla destra. Come è possibile, secondo lei, un fatto del genere?

- Cara Sara, mio nipote m'ha detto pure che sono nati lo stesso anno e lo stesso mese con qualche giorno di differenza. La cosa mi ha impressionato. Voglio dirvi a questo punto che mia nuora, la mamma di Klaus, è ricorsa alla procreazione assistita, ma non so altro. Dovreste cercare il suo ginecologo credo, solo lui potrà darvi qualche spiegazione.
- Sì, mettiamoci alla ricerca di quel dottore, - disse Andrea - dai Klaus, a chi possiamo rivolgerci qui a Zurigo per avere informazioni su un ginecologo?
- Secondo me, - rispose l'amico - potremmo chiedere all'Ordine dei medici.
- E' vero! Sicuramente lì qualcuno lo conosce.

Infatti si recarono all'ufficio dell'Ordine dove un impiegato

capì che stavano cercando il dottor Gutthartad. Disse che purtroppo era deceduto. Fornì comunque il suo indirizzo civico e il suo vecchio numero telefonico.

I ragazzi furono molto delusi, ma Klaus non volle abbandonare le ricerche e provò lo stesso a telefonare. Gli rispose la moglie del medico. Lui, parlando in tedesco, si presentò e spiegò il motivo della telefonata. Quella l'informò della morte del marito, ma il ragazzo non si perse d'animo e insistette: - Signora, mi scusi, potrei venire a trovarla per chiederle delle informazioni? Sa, si tratta di vecchie notizie che potrebbero ancora esistere negli archivi di suo marito o di cui lei potrebbe essere al corrente.

- Io? No, non credo. Non credo di poterle essere d'aiuto signor Dolff.
- La prego signora, lei rappresenta l'unico legame che mi resta con suo marito.
- No signor Dolff. Non insista.
- Voglio insistere invece. Di che si preoccupa? Non sono un malfattore, glielo assicuro. Non mi dica di no, la prego, mi riceva.
- E invece no, glielo ripeto. Vivo sola e non ricevo mai nessuno. Buon giorno signor Dolff.

Klaus era rimasto interdetto e aveva guardato gli amici scuotendo la testa e lasciando capire il suo fallimento.

Sara disse: - Non fa niente, coraggio, andremo lo stesso in quella casa.

- Ma come? Se non l'hai capito, ha detto che non mi riceve!- replicò.

- Proviamoci! Tanto provare non nuoce e non abbiamo nulla da perdere. Andremo a bussare e può darsi che, vedendo una ragazza, la signora abbassi la guardia e ci riceva.

Quel pomeriggio si recarono a casa della signora Gutthartad. Allorché l'anziana signora aprì la porta d'ingresso, non s'aspettava di vedere tre giovani: - Chi siete? - chiese spaventata e facendo l'atto di richiudere.

- Sono Klaus Dolff, signora, mi perdoni se vengo qui da lei, ma vede, la cosa è troppo importante e riguarda anche questo mio amico.

E' Andrea Ferretti. La signorina invece è... è la mia fidanzata. - Non trovò di meglio per giustificare la presenza di Sara.

La signora era ancora spaventata, ma osservava incuriosita prima Klaus e poi Andrea. Finalmente si decise a farli entrare, sempre con fare guardingo.

- Ma voi due siete identici! Siete gemelli? Mi ricordate tanto una persona! - disse a un certo punto.
- No, non siamo gemelli, - disse Klaus - ed è proprio questo il motivo che ci ha portato da lei. Il mio amico è italiano. Non solo ci somigliamo in modo impressionante, ma guardi qui. - Così dicendo scoprì la spalla destra, facendo segno ad Andrea di fare altrettanto.

La signora restò esterrefatta, con gli occhi sgranati. Dopo un po' esclamò: - Avete la stessa voglia! Ho già visto qualcosa del genere!

- Consideri - aggiunse Klaus - che mia madre si sottopose alla fecondazione in vitro per farmi nascere e che quell'intervento lo eseguì suo marito.

La signora Gutthartad stava annuendo, ormai tranquillizzata sulle intenzioni dei tre. Parlava in tedesco e Sara e Andrea dovevano sforzarsi di capirla.

- Io non sono la prima moglie del dottore, ero la sua infermiera, - disse - lui s'era ammalato di depressione dopo la perdita della moglie. Sono stata sua assistente per vent'anni e dopo volle sposarmi, credo, per avere anche chi l'assistesse in casa. Ma la cosa che mi ha sconvolto appena vi ho visto è che somigliate proprio alla prima signora Gutthartad.
- Cosa!? Somigliamo alla prima moglie?- esclamò Klaus, traducendo subito in italiano.
- Non solo, ma lei aveva la stessa voglia sulla spalla destra.
- Aveva la stessa voglia? - ripeté il ragazzo.

A questo punto i tre erano impalliditi. Klaus strabiliato disse: - Ma come si può spiegare un fatto del genere? Allora è come fossimo figli di quella signora!

- Ricordo, - continuò la Gutthartad - che rovistando tra le carte di mio marito, una volta trovai una busta sulla quale era raffigurato

qualcosa a forma di foglia. Dentro vi era uno scritto che conteneva delle strane rivelazioni.

Klaus continuava a tradurre nel timore che gli amici non capissero ciò che lei raccontava. Poi disse in tedesco: - Signora, ci potrebbe mostrare una foto della prima moglie? E, per favore, potrebbe cercare quella busta?

- Sì certo, lo posso fare, ma dovrei guardare in cantina fra i suoi vecchi archivi.

- E' noioso, lo so, e le chiedo troppo, ma si tratta solo di una foto e di una busta. La prego le cerchi. Noi aspetteremo pazientemente.

Volle accontentarli e si assentò per qualche tempo. Ritornò con una foto e una busta in mano. Le mostrò ai ragazzi che, appena videro la fotografia, rimasero allibiti. Infatti mostrava una bella donna a bezzo busto i cui lineamenti erano molto simili ai loro. Aveva capelli neri e folti, occhi neri da orientale e un sorriso dolce che metteva in evidenza una dentatura perfetta.

Sara esclamò: - Porca miseria! Voi somigliate a questa donna!

Era un momento particolare e un silenzio carico di tensione era sceso nella stanza. I due ragazzi avevano la sensazione di vedere per la prima volta la loro madre naturale. Ma com'era possibile? Come era potuto accadere tutto ciò? Erano venuti a conoscenza di un mistero inspiegabile, ma quella nuova conoscenza li sconvolgeva. Come diceva Sofocle: "Tante cose è meglio che restino nascoste, poiché la conoscenza è terribile quando non giova a chi la possiede."

Andrea e Klaus continuavano a guardare la foto e poi si guardavano a vicenda.

La busta recava un disegno che riproduceva proprio la loro stessa voglia. Non mancava che leggere il foglio contenuto che forse avrebbe potuto svelare il mistero.

Klaus e Andrea lo svolsero con la massima cautela e fu Klaus a leggere traducendo simultaneamente:

"Sono disperato da quando mia moglie è morta. Avevamo tanto desiderato un figlio. Lei avrebbe fatto di tutto per averlo. L'amavo da morire, è sempre stata l'unico, grande amore della mia vita. L'avevo sottoposta al prelievo degli ovociti dalle ovaie e li

tenevo conservati in laboratorio. Ora che il cancro me l'ha portata via, ho deciso di utilizzarli. Proprio in questi giorni si sono presentate da me due signore, una di Zurigo e un'altra di Milano. Hanno detto di avere difficoltà di concepimento e quindi hanno voluto che intervenissi con la fecondazione in provetta. L'ho fatto, è stato un altro dei miei tanti interventi di procreazione assistita. Ma questa volta ho fatto una specie di scherzo alla natura. Sì, mi sento furioso contro il mondo intero per aver perso la mia adorata moglie. La farò sopravvivere grazie a quegli ovuli. Il liquido seminale mi appartiene, sono io il donatore. Così i figli nati saranno anche miei. Le signore non ne sapranno mai nulla. D'altronde saranno loro che per nove mesi porteranno avanti la gravidanza e saranno ben felici di avere i loro bambini. Lo so che è un'idea pazza e disonesta. Ma ormai è cosa fatta e tutto è andato bene, il concepimento in vitro è avvenuto e gli ovuli si sono perfettamente impiantati. Le signore si erano fatte prelevare i propri ovociti e credono che siano quelli fecondati e impiantati nel loro utero. Ma non è così e ne sono a conoscenza solo io. Comincio talora a provare vergogna per ciò che ho fatto. Forse me ne pento e credo che i sintomi della depressione siano iniziati da quel momento, ma non avevo fatto a tempo ad impiantare gli ovuli alla mia povera moglie perché, dopo il prelievo, ha cominciato ad accusare i primi sintomi del male. Adesso mi sono vendicato del destino! Chissà se quelle creature somiglieranno a lei! Spero di sì. Mi piacerebbe che avessero la sua stessa voglia sulla spalla, i suoi stessi occhi dolci e il suo medesimo sorriso. Siamo stati tanti anni felici insieme e adesso quel ricordo genera e acuisce la mia infelicità. Allora il pensiero che lei potrà sopravvivere in due esseri nati dai suoi ovuli mi consola.”

Il mistero era risolto. L'amore di un uomo aveva prevalso sul tempo, ma aveva lasciato dietro sé una crisi d'identità, un senso di sconcerto, d'amarezza e d'incertezza. I ragazzi erano stati generati da persone ignote. Nessuno avrebbe mai saputo se il dottor Gutthartad avesse più conosciuto i suoi figli.

Adesso l'unica consolazione per Andrea e Klaus era quella di sapersi fratelli.

Il pavimento di marmo

Avevo preso l'abitudine di recarmi in una casa di riposo per far visita ad un'anziana zia e vi avevo conosciuto tanti vecchi signori. Erano tristi e afflitti, parevano dei condannati a morte. La zia quando mi vedeva arrivare, era contenta e capivo che mi aspettava con ansia.

Un giorno, accanto a lei nella sala da pranzo, vidi seduto un anziano signore con lo sguardo assente e disincantato. Mi salutò: - Buon giorno signora, è fortunata sua zia ad avere chi la viene a trovare ogni settimana.

Risposi che la zia non aveva figli che potessero tenerle compagnia.

-Sì appunto, - continuò il signore - ma perlomeno ha lei.

Ogni tanto mi guardava e scoprivo nei suoi occhi qualcosa di strano, di scanzonato. Dopo averlo guardato varie volte, la curiosità mi spinse a chiedergli: - Anche lei non ha figli?

Si drizzò sul busto ed esclamò quasi spazientito: - Ma che figli e nipoti! Non ho nessuno! Completamente nessuno!

La settimana successiva trovai la zia che stava conversando con lui e parevano diventati amici poiché tra di loro c'era una certa confidenza.

- Oh ecco la nipote! - mi salutò, mentre la zia mi baciava. - Stavo appunto raccontando che lasciasti questa città molti anni fa.

Gli strinsi la mano e dissi: - Buon giorno signor...

- Girolamo - aggiunse subito. - Mi chiamo Girolamo Zinardi. Dunque stavo appunto raccontando che moltissimi anni fa quando avevo solo dieci anni, i miei genitori lasciarono questa bella città di Palermo per andare a lavorare nel Nord Italia.

Pareva felice per la nuova amicizia e pronto a narrare la sua vita, soddisfatto d'aver trovato finalmente qualcuno disposto ad ascoltarlo.

“Qui mio padre non aveva lavoro e mia madre non riusciva a dar da mangiare a noi cinque figli. A Milano invece, mio padre poté

lavorare come venditore ambulante e mia madre entrò in una fabbrica. Io fui mandato a scuola ma non ultimai le superiori. Cominciai a fare anch'io il venditore ambulante e ben presto accumulai qualche soldo per aiutare la mia famiglia. Poi un bel giorno, o forse un brutto giorno, incontrai una ragazza che mi fece perdere la testa. Me ne innamorai perdutamente e volli sposarla. Affittai una casetta molto piccola e convolammo a nozze. Credevo d'aver realizzato tutti i miei sogni perché quando lei mi guardava, mi sentivo in estasi e quando la baciavo, mi sentivo beato. M'aspettava a casa e i primi tempi del nostro matrimonio furono idilliaci. Sennonché una volta, tornando dal lavoro prima del solito, la sorpresi a letto con un altro uomo. Dinanzi a quella scena, il dolore fu indicibile, la rabbia insopportabile, ma la mia reazione fu stranissima. Mi voltai, uscii da casa e chiusi la porta. Feci un biglietto del treno per non so quale destinazione e me ne andai per sempre, senza più dare notizie di me. Adoravo mia moglie e sentirmi tradito con tanta slealtà aveva fatto crollare tutto il mio mondo e la mia fiducia nel prossimo. Scrissi ai miei genitori d'essere andato a lavorare altrove e invece intrapresi la vita del barbone. Volevo protestare contro la cattiva sorte. Dormivo sotto i ponti, andavo a raccattare il cibo e mi coprivo di vestiti smessi. Avevo troppo odio e dolore nel cuore, dunque volevo solo contestare e rifiutare tutto e tutti. Lo so che può sembrare una reazione assurda e anacronistica, ma nulla mi fece cambiare idea. Ognuno di noi reagisce secondo il proprio temperamento e il proprio carattere. Forse avrei potuto fare il brigatista rosso, invece ogni tanto salivo su un treno merci e cambiavo città. Così dopo molti anni e quasi senza rendermene conto, ritornai a Palermo. Quando scesi dal treno, riconobbi subito l'aria e i profumi d'arancia e mandarini. Dopo un tempo memorabile di tristezza e solitudine, fui di nuovo sereno, mi sentivo a casa, rivedevo il mio mare, risentivo il mio dialetto, mi sentivo tra gente che conoscevo da sempre. Per la prima volta, provavo un senso di pace e di benessere. Quella notte la trascorsi su un marciapiedi della stazione, ma il giorno dopo fui svegliato da una mano gentile e da una voce che mi chiese:

- Fratello, non sai dove andare? Non hai mangiato? Sei solo? Vieni con me, ti porto alla missione dove accogliamo tutti i bisognosi.

“Lo guardai e vidi un volto sorridente, con la barba e una specie di saio che gli copriva il corpo.

- Sì grazie, - risposi - non mangio da due giorni.

- Da dove vieni? Non sei di qua. Dal tuo accento, sembri del Nord. Io sono frate Anselmo e mi occupo dei derelitti e dei poveri di questa città.-

- Mi chiamo Girolamo - risposi - e vengo dal Nord. Ho lasciato tutto e tutti perché mi hanno tradito e m'hanno fatto soffrire. Ho preferito vivere da girovago.

- Alla missione troverai da mangiare e prepareremo un letto anche per te. Là tutti lavorano e si danno da fare. Dovrai farlo anche tu, ma ti abituerai presto.

“Mi fece salire su un vecchio furgoncino, avviò il motore e partì. Arrivammo ben presto dentro una grande villa piena d'alberi e fontane. Non avrei mai supposto che una missione per i poveri potesse avere un giardino così grande e bello! Vi erano fiori e aiuole ovunque, profumo di zagara e canti d'uccelli.

- Ma è vostra questa villa? - chiesi stupefatto.

- Sì, appartiene alla missione, ma quando il Comune ce l'affidò circa trent'anni fa, era una villa fatiscente e in completo abbandono. Non vi era nulla, solo delle macerie e i resti distrutti di alcuni padiglioni qui attorno. Con il lavoro e l'aiuto dei fratelli abbiamo ricostruito tutto e abbiamo anche rimesso a posto le aiuole, le piante e ridato vita agli alberi. Ogni cosa è costata molta fatica e dedizione, ma ormai possiamo dare da mangiare e dormire a moltissima gente disperata. Mi sono recato scalzo dal sindaco della città per elemosinare aiuti d'ogni genere. Ci forniscono luce e gas gratuitamente. Per non dire degli aiuti generosi dei miei concittadini! Vengono spesso persone e famiglie facoltose a portare aiuti economici, vestiti, biancheria e generi alimentari. Questa città ha un cuore grande come il suo mare!

“Quelle parole mi commossero e mi dichiarai disposto ad aiutare facendo il necessario: - Se mi terrete qua, lavorerò e farò quanto mi direte di fare, frate Anselmo, glielo assicuro.

“Nel frattempo s'era avvicinato un altro frate. Questi non aveva la barba, ma aveva il capo rasato e grandi occhi scrutatori.

- Salve! Chi sei? Un nuovo ospite? Benvenuto tra di noi. - Mi salutò e mi batté una mano sulla spalla. - Io sono frate Gino e qui alla missione faccio di tutto e di più.

- Sì, - aggiunse subito frate Anselmo, - è un nuovo fratello che viene a stare con noi. Dovremo trovare un letto e un posto a tavola anche per lui.

“Mi assegnarono un letto in una delle camerate e un posto in una delle tavole del refettorio. Al mattino lavoravo come falegname per rimettere a posto le persiane dei vari padiglioni; il pomeriggio invece davo una mano in cucina a pelare patate o a ripulire la verdura. Vedevo che tutti si davano da fare, non c’era nessuno che restava con le mani in mano. Ogni tanto m’incaricavano di andare a zappare il giardino ed innaffiare le piante. Facevo tutto con grande piacere perché capivo di rendermi utile e che quella gente era buona, umile, pronta ad accogliermi e a volermi bene. La domenica assistevamo alla Santa Messa e frate Anselmo mi aveva fatto fare la Confessione e la Comunione dopo non so quanti anni. Mi sentivo felice e leggero e non pensavo più né a mia moglie né al mio triste passato. Avevo scritto ai miei genitori e avevo saputo purtroppo che erano morti entrambi. Quando l’avevo comunicato a Frate Anselmo, aveva fatto celebrare una Messa in suffragio delle loro anime.

Un giorno mentre lavoravo ad un muro della chiesa che stavamo restaurando, udii un dialogo tra frate Gino e frate Anselmo. Il primo diceva che il pavimento della chiesa avrebbe dovuto essere di marmo per risultare più bello e più resistente.

- Ma come possiamo costruire un pavimento di marmo? Frate Gino, costerebbe non meno di diecimila euro! E dove li pigliamo? Quello che faremo costerà pochissimo e ci dovremo accontentare.

- Frate Anselmo, - insisteva l’altro - il Signore ci aiuterà, ma dobbiamo farlo in marmo! Altrimenti alle prime piogge comincerà ad infiltrarsi l’acqua. Vada da un marmista a chiedere quanto costano le lastre di marmo.

- Io andrò a chiedere, ma non s’illuda e si convinca che la nostra è una chiesa per i poveri.

- E’ sicuramente una chiesa per i poveri, ma lei sa che i fratelli vi hanno lavorato con amore e qualcuno di essi ha già realizzato

affreschi, lampadari in ferro battuto, nicchie di cemento e un altare con paramenti ricamati.

“Infatti avevo ammirato tutta la chiesa ed era veramente graziosa, sobria e piena di manufatti dei fratelli.

Mi ricordai di avere con me, conservati in un vecchio portafoglio, esattamente diecimila euro, frutto dei miei risparmi di ambulante, soldi che non avevo mai voluto spendere preferendo fare il barbone. Li avevo messi da parte, ma li rinnegavo, non avevo mai voluto servirmene per protesta e per rinnegare quei soldi che erano il simbolo di una società che odiavo. Li avevo quasi dimenticati. Adesso era venuto il momento di utilizzarli. Quando frate Anselmo si fu allontanato, mi avvicinai a frate Gino e dissi: - Ho ascoltato involontariamente il vostro discorso riguardo il pavimento di marmo e ho capito che avete bisogno di diecimila euro. Io li posseggo, frate Gino, vorrei offrirli per la chiesa.

“Mi guardò sbalordito, mi afferrò per le spalle e cominciò a urlare: - Dove li hai rubati farabutto? E noi che abbiamo avuto fiducia in te! Sei un ladro, ecco chi sei! A chi li hai presi? - E continuava a scuotermi violentemente. Provai un'indignazione tremenda e gli avrei sferrato un pugno se non fosse intervenuto un altro fratello a dividerci. Molti si erano adunati intorno a noi, richiamati dalle urla. Lo guardai sdegnato ed esclamai: - Prima di accusare ingiustamente, dovrebbe accertarsi di come stanno le cose. Io quei soldi li ho guadagnati onestamente, ma ora capisco che i preti come lei non meritano nulla. Li terrò, non glieli darò, piuttosto li vado a buttare a mare, non si preoccupi. Anzi se vuole, vada a chiamare la polizia. Vedremo di cosa mi possono accusare!

“Quelle mie ultime parole lo impressionarono e si calmò. Mi guardò con occhi diversi e chiese: - Girolamo, è proprio vero quello che dici? Come hai quei soldi?

- Molti anni fa facevo il venditore ambulante. Si figuri che possedevo pure un camioncino. Ho abbandonato tutto. Ma quei denari risparmiati li ho ancora con me.

“Frate Gino sembrò persuaso e finì col dire: - Bene, aspettiamo che torni frate Anselmo. Deciderà lui.

“Dopo l’ora del pranzo, frate Anselmo, che era il capo di quella comunità, tornò e il suo volto esprimeva mestizia e delusione. Compresi che non aveva potuto ottenere nessuno sconto sul prezzo delle lastre di marmo. Fui chiamato da entrambi e frate Anselmo esclamò: - Girolamo! Ma davvero vuoi prestarci diecimila euro? Sono commosso figliuolo!

- No, - risposi - non voglio prestarli. Voglio regalarli alla chiesa per costruire il pavimento di marmo.

“ Il viso di frate Anselmo esprime una grande commozione e i suoi occhi s’inumidirono. Abbassò il capo, poi lo rialzò guardando lontano: - Sai, ho sempre creduto che la provvidenza divina sia pronta a soccorrerci continuamente. Ancora una volta il buon Dio me ne dà la prova. Non avevamo i soldi, mi ha mandato te. Grazie Girolamo, te ne saremo eternamente grati, anche perché sono sicuro che i tuoi soldi siano assolutamente puliti.-

“Così consegnai i miei denari al frate e di lì a qualche giorno cominciarono ad arrivare alla missione dei camion pieni di lastre di marmo. Io fui incaricato di aiutare alcuni fratelli alla posa delle lastre. Lavoravamo di mattina e anche parte del pomeriggio, fin quando non faceva buio. Volevamo finire prima di Natale per celebrare la messa natalizia nella chiesa ultimata e risplendente del suo pavimento di marmo lucido. Avevo fatto amicizia con quei fratelli che erano bravi come marmisti e che mi spiegavano molte cose riguardo le opere murarie.

“Un giorno, uno di loro doveva uscire per andare a comprare in farmacia delle aspirine. Avevo in tasca pochi soldi. Li diedi a quel fratello pregandolo di comprarmi dal tabacchino una schedina del Supernalotto. Pare incredibile a dirsi, ma è la pura verità: vinsi più di centomila euro! Alla missione ci fu una festa enorme e naturalmente regalai a quella povera gente gran parte della vincita, il resto l’ho depositato in questa casa di riposo perché mi ospitino finché avrò vita.”

La figlia sconosciuta

Marco s'era sposato a quarantacinque anni quando era ormai deciso a restare single. Invece aveva conosciuto Eugenia, la proprietaria di una farmacia e avevano deciso di convolare a nozze in meno di due mesi. Lui faceva il divulgatore scientifico e l'aveva conosciuta proprio attraverso il suo lavoro. Si erano piaciuti, erano usciti insieme, avevano fatto l'amore dopo la terza volta che s'erano visti e adesso vivevano nella casa di lei.

Dopo quattro mesi di matrimonio però, la moglie aveva iniziato a dare i primi segni d'insofferenza. Difatti Marco era un po' strano di carattere. Pretenzioso ed arrogante, non tollerava l'indipendenza di lei e la sua ingente ricchezza. La prendeva in giro dicendo che con quello che spendeva in un giorno si sarebbe potuto sfamare un paese del terzo mondo. Trascorsi appena sei mesi, Eugenia comunicò a Marco d'essere incinta ma che quel figlio non apparteneva a lui. Davanti alla sua costernazione aggiunse che era già incinta quando l'aveva sposato e che aveva avuto bisogno di qualcuno cui affibbiare il bambino.

Il poveretto aveva stentato a credere alle proprie orecchie, ma dovette convincersi davanti alla crudeltà di Eugenia che lo ferì duramente dicendo che era una nullità come maschio, che non riusciva a soddisfare una donna come lei e che quindi era meglio che non si facesse più vedere.

Marco si sentiva distrutto ma affrontò il divorzio come una liberazione. Non riusciva ad accettare ciò che gli era capitato e si sentiva umiliato per essere stato giudicato scarsamente virile. Quella donna, che l'aveva irretito abilmente, l'aveva poi disprezzato affermando che era poco maschio ed un pessimo amante. Non era tanto l'inganno che gli bruciava, quanto quegli insulti e quelle insinuazioni gratuite. Non sopportava che lei l'avesse così vilmente calunniato e vilipeso.

Eugenia partorì una bambina dopo dieci mesi di matrimonio quando ormai le pratiche della separazione e del divorzio erano già avviate. Mise alla piccola il proprio cognome e non ne comunicò a Marco la nascita. Non si rividero più se non dai rispettivi avvocati e in

tribunale. Il divorzio fu consensuale, ma lui non si dava pace e a un certo punto fu assalito da atroci dubbi sulla propria virilità. Sapeva di non potersi lamentare e di non aver mai deluso nessuna donna dal punto di vista sessuale, ma le parole di Eugenia gli risuonavano nella mente e gli facevano ancora molto male. Decise di rivolgersi ad un centro diagnostico per la fertilità, si sottopose a tutti gli accertamenti del caso e infine si fece fare le analisi del liquido seminale. Con sua enorme meraviglia, risultò che i suoi spermatozoi avevano motilità zero e quindi era sterile e non avrebbe mai potuto procreare.

Ciò che provò a quella notizia non è facilmente descrivibile, perché Eugenio si sentì morire. Era come se un pugnale l'avesse trafitto e l'avesse lasciato privo di sangue e privo di ogni capacità di reagire. Si sentiva prostrato e distrutto, non aveva più voglia di fare nulla, né di vedere gente.

Per molti giorni si rinchiuso in casa e non andò neppure a lavorare.

Quando lo chiamarono dalle varie ditte farmaceutiche, capì che doveva tornare a svolgere il suo lavoro, se non voleva essere licenziato.

Lentamente riprese la vita di sempre, ma aveva il cuore stretto in una morsa dolorosa, come se un macigno pesasse sulla sua anima.

Ogni tanto si compativa ma poi cercava qualche donna a pagamento per dimostrare a se stesso di essere normale. Quando conosceva qualche bella ragazza con cui avrebbe potuto instaurare una relazione, non tardava a rivelarle la sua sterilità. Davanti alla delusione di lei, diveniva cinico, sgradevole e dopo qualche tempo rompeva ogni contatto.

Trascorsero così sei anni.

Una mattina ricevette una telefonata inaspettata di Eugenia. Si mostrò addolorata poiché adesso sua figlia chiedeva del padre. Voleva conoscerlo. Gli disse che in realtà il padre era proprio lui, Marco. Disse che aveva mentito perché s'era accorta di essersi sbagliata a sposarlo. Negandone la paternità, si sarebbe potuta più facilmente sbarazzare di lui. Ma ora capiva d'aver fatto male, poiché la piccola aveva bisogno del suo vero padre.

Marco si mise a urlare investendola di impropri. La insultò dicendo che era bugiarda e disonesta, che lui era sterile e che non poteva essere il padre di sua figlia. All'udire quelle affermazioni, Eugenia rimase senza parole. Continuò ad insistere d'essere sicura che lui fosse il padre. Non si dava pace e si mise a piangere affermando che quella era assolutamente la verità. Ad un certo punto disse a Marco che avrebbe potuto fare la prova del DNA, con la quale avrebbe avuto la certezza della paternità. Lui rimase perplesso a quelle parole e rifletté che non ci avrebbe perso niente ad accettare.

Qualche tempo dopo venne a conoscenza dell'esito del DNA e fu sconcertato nell'apprendere che la figlia di Eugenia era pure sua. Non ci avrebbe mai creduto e si chiese come potessero accadere certe cose. Allora rifece le analisi del proprio liquido seminale e risultò che era normalissimo e del tutto fertile. Evidentemente le precedenti analisi erano sbagliate e si era ingannato. Adesso si ritrovava con una figlia sconosciuta che avrebbe finalmente visto per la prima volta.

Accadde così che in una bella mattina di sole, Marco s'incontrò con sua figlia Melania. Pareva una bambola di porcellana, con i capelli neri e ondulati, gli occhi grandi e vellutati.

-Allora tu sei il mio papà? - gli chiese tendendo le braccia.

-Sì, Melania, io sono il tuo papà, - rispose prendendola in braccio.

-Perché non ti sei mai fatto vedere? Tutte le bambine hanno un papà, e tu dov'eri?

-Ero partito, - rispose - ma ora sono tornato e non andrò più via. Ti verrò spesso a trovare e usciremo insieme. Ti comprerò dei giocattoli e ti racconterò tante cose.

-Va bene, - disse Melania - ma sarebbe stato bello se l'avessi fatto prima.

Da quel giorno, padre e figlia si frequentarono continuamente e le persone si accorsero di quanto la piccola somigliasse a Marco.

La vita, come sovente capita, si era rivelata molto strana, ma per fortuna questa volta l'epilogo della storia era stato a lieto fine.

La visione

Era un negozio di abbigliamento femminile molto alla moda. Le vetrine erano allegre, piene di luci e l'esposizione dei capi risultava suggestiva e accattivante. Il gestore era Marco Viviani il quale se ne occupava insieme a sua sorella Silvana. Da sempre si era interessato di moda riuscendo a costruirsi una posizione invidiabile. Si recava spesso a Firenze e a Parigi per ritirare collezioni di abiti di grandi firme che poi smerciava e rivendeva con successo. Le clienti gli erano molto affezionate e si fidavano del suo gusto e della sua competenza in fatto di stile, tendenze e squisitezze delle confezioni.

Silvana era appena claudicante per una poliomielite infantile, ma quasi nessuno se ne accorgeva giacché il difetto era molto lieve. Era infatti felicemente sposata. Marco invece non s'era mai sposato e molte delle clienti gli facevano gli occhi dolci, ammirando il suo fisico aitante e il suo viso dai tratti simpatici e regolari.

Quella mattina in negozio c'era poca gente e la signora che era entrata non era una cliente abituale. Si rivolse ad una commessa chiedendo qualcosa di ricercato e quella l'indirizzò a Marco che l'avrebbe meglio aiutata.

La cliente appena lo conobbe, chiese: - Questa è la boutique Viviani vero? Lei è il gestore?

- Sì, sono Marco Viviani signora, in cosa posso esserle utile?

- Cercavo qualche abito delle nuove collezioni di Krizia e di Cavalli. Lei potrebbe fornirmeli?

- Per l'appunto ne abbiamo fra i nuovi assortimenti. Non so se troverà proprio quello che cercava. Comunque può dare senz'altro uno sguardo.

La commessa fu avvisata di tirare fuori tutti gli abiti delle nuove collezioni e la signora iniziò a provarne molti. Trovò quello che desiderava e le piacquero parecchi capi, dei tailleur e dei soprabiti.

Mentre sceglieva, chiese a Marco: - Ma questa boutique esiste da molti anni?

- Beh, - fece lui - la gestisco da circa vent'anni.

- Deve sapere - continuò la signora - che stanotte ho avuto una visione. Cioè ho visto in sogno il mio povero marito defunto che mi diceva di non affliggermi più, di distrarmi e di andare a comprare qualche nuovo capo nella boutique Viviani. Io non ne avevo mai sentito parlare, ma l'indicazione era precisa. Quando mi sono svegliata, ho cercato sulle Pagine Gialle e ho scoperto che la boutique esisteva veramente.

Marco fu sorpreso di questo, restò a bocca aperta, ma subito dopo si riprese e continuò tranquillamente a consigliare la signora sui capi da scegliere.

Al momento di pagare e di firmare un cospicuo assegno, lei disse di chiamarsi Ammanniti da sposata.

- Per caso suo marito era il dottor Ammanniti, primario dell'ospedale civico? - chiese Marco.

- Sì, proprio lui, - rispose la signora - lo scorso anno è stato stroncato da un infarto fulminante.

- Non sa quanto mi dispiace, io lo conoscevo. Suo marito era una persona meravigliosa, un medico di valore e un uomo molto buono.

- Lo so, lo so, - fece lei con le lacrime agli occhi - tutti lo ricordano come un angelo e un benefattore. Non so più quanta gente abbia guarito ed aiutato.

- Pensi, - continuò Marco - che tanti anni fa, quando conobbe mia sorella Silvana colpita dalla poliomielite, fece di tutto per salvarla. Mia sorella rischiava di morire, ma lui non si diede mai per vinto. Riuscì a tenerla in vita e inoltre le praticò delle cure specifiche per bloccare la malattia e farla regredire. Quando capì che il male era stato sconfitto, le consigliò i migliori fisioterapisti e i migliori centri di rieducazione motoria. Credo che se non fosse stato per lui, Silvana oggi non sarebbe quella che è. Io e la mia famiglia saremo eternamente grati a suo marito, signora.

Le lacrime adesso scendevano senza ritegno sulle guance di lei. Si soffiava il naso e annuiva. Era una bella signora bruna con occhi azzurri enormi, un viso delicato e un personale molto piacente. Quel viso aveva colpito subito Marco e vederla piangere lo turbava.

- Certo è strano che suo marito le abbia consigliato il mio negozio - disse come per cambiare discorso.

- Non solo, - aggiunse la signora Ammanniti asciugandosi gli occhi, - ma per giunta, in sogno, mi diceva che non dovevo più soffrire, che lui era felice dov'era, che dovevo cercare di svagarmi, anche perché non abbiamo avuto figli. Mi diceva che dovevo uscire e vedere gente.

- Ricordo, - aggiunse Marco - che quando curò Silvana non volle essere pagato. Credo avesse capito che mio padre si stava spodestando per curarla.

- Silvana è quella bella signora laggiù? E' sposata?

- Oh sì, conobbe mio cognato quando aveva vent'anni, si sono sposati e hanno due splendidi figlioli. Io invece sono celibe.

Dopo aver detto queste ultime parole, Marco era arrossito e non riusciva a capire perché le avesse pronunciate. La signora l'aveva guardato negli occhi e subito dopo aveva distolto lo sguardo.

- Alcuni capi che ho preso hanno bisogno di qualche ritocco sartoriale, - disse poi, - quando saranno pronti, potrebbe farmeli recapitare a casa, per favore?

- Senz'altro, signora, ci lasci il suo indirizzo e faremo il servizio a domicilio.-

Infatti qualche giorno dopo, i capi erano pronti e impacchettati per essere consegnati. Caso volle che il fattorino fosse ammalato e non poteva andare a consegnare la merce. Marco non se ne curò e disse che avrebbe provveduto lui, con la sua auto, a portare la merce alla signora Ammanniti.

Fu così che lei ricevette a casa il signor Viviani. Cominciarono ad uscire insieme, si conobbero meglio, si piacquero, lentamente s'innamorarono, e qualche anno dopo erano davanti all'altare per divenire marito e moglie.

Le allucinanti gesta della baby sitter

Gloria aveva trentaquattro anni ed era sposata da sette. Insegnava in una scuola della sua città e Mario, il marito, lavorava come impiegato agli uffici comunali. Era una bella signora dai capelli neri e ondulati. Lui era pure un bel tipo, alto e moro. Avrebbero voluto coronare il loro legame con un frugoletto che invece ancora non arrivava. Dunque Gloria, dietro consiglio dell'amica Giulia, era ricorsa alle cure di un ginecologo di fiducia, il quale le aveva prescritto una cura di ormoni. Dopo di che, era finalmente rimasta incinta. Quando l'aveva comunicato a Mario, lui per la gioia, aveva cominciato a fare letteralmente le capriole. Avevano subito preparato la stanzetta con lettino, armadio, scrivania, tutto coloratissimo e allegrissimo. I nove mesi d'attesa li avevano trascorsi tra il lavoro e le passeggiate a piedi. Al momento della prima ecografia, entrambi s'erano commossi guardando quel puntino che si muoveva dentro la pancia di lei. Poi alla successive ecografie, il puntino s'era ingrandito ed aveva cominciato ad assumere la forma di un bambino. Il ginecologo aveva sentenziato che si trattava di una bambina, il che li aveva resi ancora più contenti giacché desideravano proprio una femminuccia.

La notte in cui s'erano rotte le acque, Gloria aveva gridato: "Ci siamo! Ci siamo! Presto all'ospedale!" Mario era caduto dal letto e con la velocità del fulmine, s'era preparato. In pochi minuti era già alla guida dell'auto con Gloria accanto. Il parto era stato relativamente semplice e, dopo cinque ore di travaglio, una bella bimba di tre chili era venuta al mondo. Il papà ne aveva seguito ogni attimo della nascita stando accanto alla mamma, stringendole la mano e ripetendo ad ogni contrazione: "Respira! Respira!"

La bimba era bellissima, rotonda e perfetta, nera di capelli e pronta a strillare come una dannata. L'avevano chiamata Vanessa e s'era subito attaccata al seno di Gloria per ingurgitare quel latte che le spettava di diritto! Era una vera gioia averla a casa e i genitori stravedevano per lei anche se non li faceva dormire, perché piangeva

di notte e dormiva di giorno. Dopo due mesi già pesava cinque chili e le erano cresciuti dei capelli sempre più neri. Faceva continuamente la cacca e Mario pazientemente, le cambiava i pannolini usa e getta. Anzi s'accorgeva che, appena finito di cambiarla, Vanessa era già pronta a rifare la cacca e il papà doveva essere altrettanto pronto a ripulirla. Ma aveva iniziato a fare le prime risatine che riservava e dedicava proprio al suo papà che si scioglieva per lei e la chiamava : “ Il mio angioletto santo.”

Gloria allattandola al seno, si sentiva la donna più felice della terra e la guardava incantata mentre ciucciava. Poi ripeteva sempre la stessa tiritera: “ Com'è brava il mio angioletto! Ma quanto latte beve il mio angioletto!”

Dopo tre mesi di allattamento e altri tre per maternità, la nostra neo mamma dovette rientrare a scuola e allora Mario chiese due mesi di licenza dal servizio. Purtroppo i genitori di Gloria abitavano in un'altra città e quelli di Mario erano morti. Quindi il famoso angioletto santo doveva fare a meno dei nonni. Ma dopo otto mesi, bisognava assolutamente provvedere a chi si occupasse di lei durante le ore mattutine in cui Gloria era a scuola. Allora pensarono di affidarla ad una baby sitter.

Dopo averne conosciute parecchie, ne scelsero una che si presentò dicendo d'essere figlia di un maresciallo. Affermò di studiare all'università e che aveva bisogno di lavorare per mantenersi agli studi. Sembrò propria una brava ragazza, paziente e armata di buona volontà. Gloria l'istruì con meticolosità su tutto ciò che doveva fare per Vanessa, compreso l'allattamento con il biberon. Le fece centomila raccomandazioni e continuò a dirle di stare attenta a questo e a quello. Dunque marito e moglie andavano via ogni mattina, lasciando l'angioletto santo con la baby sitter.

L'amica Giulia s'informava molto spesso sulla neonata e insisteva a dire che, secondo lei, Gloria avrebbe fatto meglio a lasciarla ad un asilo nido, dove i neonati sono sorvegliati ed assistiti con maggior scrupolosità. Era andata sovente a far visita alla piccola, le aveva fatto decine di regali e l'aveva tenuta in braccio coccolandola.

Quel giovedì mattina, Giulia si trovava a passare all'incrocio di

piazza Matteotti. La suddetta piazza era affollata e i passanti vedevano una zingara che, con una bambina in braccio, s'affannava ad avvicinarsi alle auto ferme al semaforo per chiedere l'elemosina. Giulia casualmente passò accanto alla zingara e diede uno sguardo alla creatura che quella mostrava per attirare l'attenzione e destare la pietà della gente. Per poco non le venne un infarto! Quella bambina che teneva tra le braccia era Vanessa! No, non poteva essere! Era solo una somiglianza. Tornò indietro e guardò di nuovo la bimba. Per non destare sospetti, diede due euro alla zingara. Ma era sempre più esterrefatta, giacché quella creatura così rotonda, bruna e bella era proprio Vanessa!

S'allontanò a passo svelto e girò all'angolo opposto. Si nascose dietro un palazzo e con il cellulare compose il numero del telefonino di Gloria. L'amica rispose e disse: "Per fortuna non sono in classe. Che c'è?" Giulia gridò: "Senti Gloria devi venire subito a piazza Mateotti! Ma subito, corri!" L'altra di rimando: "A piazza Matteotti? Ma perché? Sei pazza Giulia? Sono a scuola!" E l'amica: "T'ho detto di venire subito! Questione di vita o di morte!" Risposta. "Va bene, vengo."

Gloria chiese al preside il permesso d'uscire e si recò sul luogo indicato da Giulia. Questa appena la vide, l'afferrò per un braccio e la condusse vicino alla zingara: "Guarda! Guarda!" disse. La povera madre emise un grido di raccapriccio riconoscendo la sua Vanessa e si lanciò per riprenderla. Si creò un trambusto tremendo, perché la zingara non voleva mollare la bambina, ma Gloria urlava come una forsennata: "Mia figlia! E' mia figlia! Dammi mia figlia!" Giulia gridava pure: "E' vero! E' vero! E' sua figlia!" Tutte le persone erano rimaste mute e attonite ad osservare la scena. Ad un certo punto la zingara mollò la presa, lasciò la bambina nella mani della madre e scappò via come un fulmine.

Gloria singhiozzando, stringeva forte al seno la sua Vanessa che, quando la sentì piangere, cominciò a piangere pure lei. Dunque dovette cullarla e consolarla. Poi, accompagnata dall'amica, si avviò verso casa.

Quando aprì la porta d'ingresso, fece molto piano per non farsi sentire e trovò la baby sitter che stava tranquillamente studiando.

“Disgraziata!” urlò, “ Disgraziata! Che hai fatto! A chi hai dato mia figlia?” La ragazza balzò dalla sedia e guardò Gloria con gli occhi sgranati e la bocca aperta. Non riuscì a proferire una parola e cominciò ad indietreggiare mentre l’altra avanzava continuando ad urlare.

Nel frattempo Giulia aveva chiuso a chiave la porta d’ingresso. Infatti poco dopo e sempre inseguita dalle urla della madre, la baby sitter cercò di scappare. Vanessa aveva ripreso a piangere e questa volta urlava come una disperata. Gloria la guardò, cercò di calmarsi e di calmare pure la piccola. A poco a poco la bimba si quietò e allora l’affidò nelle braccia di Giulia. La baby sitter aveva sino a quel momento cercato d’aprire la porta d’ingresso senza riuscirci. Allora la povera madre l’affrontò e gridò: “ Perché l’hai fatto? Perché!?” A questo punto la baby sitter iniziò a tremare e rispose: “ Avevo bisogno di denaro, signora, e allora ogni tanto la mattina ho affittato Vanessa alla zingara per cinquanta euro.”

“Affittato! Hai affittato mia figlia! Sciagurata!” urlò Gloria.

La ragazza si mise a piangere e cercò di spiegare che quei soldi le servivano per la madre ammalata, ma le due amiche compresero che adoperava i soldi per comprarsi la droga.

“Lo sai che ti denunzierò, vero, lo sai?” disse Gloria. “ Tanto, anche se adesso ti lascio andare, la polizia ti scova e ti arresta. Vattene! Vattene! Vergognati di ciò che hai fatto e ricordalo per tutta la vita! Vattene e scompa dai miei occhi. Mi vergogno pure d’averti conosciuta.”

Infatti Gloria e il marito denunziarono la cosa alla polizia.

Le bugie di Matteo

- **T**u sei...? - chiese l'insegnante d'Italiano quel primo giorno di scuola, vedendo un ragazzino che si agitava continuamente.

- Ah sì, sei Matteo Bellini, - affermò guardando l'elenco degli alunni iscritti in prima media. - e quanti anni hai, Matteo?-

- Ne ho dodici, - fu la risposta perentoria.

- Dodici? Ma qui c'è scritto che sei nato il 16 agosto del '95, quindi hai compiuto undici anni il mese scorso.-

- Ah già sì è vero! Ne ho undici. Ma se lo sa perché me lo chiede?

- Quanti fratelli hai Matteo? - chiese ancora l'insegnante, cambiando discorso.

- Ho sette fratelli e io sono il più grande.

- Dunque siete otto fratelli. Ma il più piccolo quanti anni ha?

- Ha cinque anni e si chiama Vittorio.

- Otto fratelli. Il più grande ha undici anni e il più piccolo cinque. Matteo, quello che dici è impossibile. - La professoressa s'accorgeva che nell'atteggiamento del ragazzo c'era qualcosa di strano. Si grattava sempre i riccioli fulvi e scalciava sotto la sedia.

- Ah sì, mio fratello è solo Vittorio.

- E gli altri chi sono, scusa?

- Non ci sono. C'è solo Vittorio.

- E allora perché dici che siete otto fratelli?

- Ho sbagliato. Siamo solo due.

L'insegnante si rese conto che, dicendo queste fandonie, Matteo l'aveva impegnata per parecchio tempo e inoltre aveva attirato su di sé l'attenzione dei compagni. Dunque decise di non occuparsi più di lui e di continuare a conoscere il resto della classe.

Qualche giorno dopo, la medesima professoressa chiese ai ragazzi informazioni sui rispettivi genitori e Matteo affermò che il padre e la madre erano medici. Quando però avvenne il primo incontro con i papà e le mamme degli alunni, si presentarono i genitori di Matteo e dissero di essere entrambi infermieri. L'insegnante li

informò di ciò che aveva affermato Matteo sulle loro professioni e di come spesso tendesse a dire bugie. I genitori spiegarono di avere un altro figlio di cinque anni, di nome Vittorio, che era down ed assorbiva tutto il loro tempo e le loro cure. Per questo Matteo cercava di attirare l'attenzione su di sé mentendo.

La docente si compenetrò nella situazione di quella famiglia e prese il caso a cuore. Infatti tutte le volte che Matteo interveniva fuori luogo, lei faceva finta di niente. Sino a quando un giorno, durante la ricreazione, il ragazzo fu sorpreso a litigare aspramente con un compagno della classe accanto. Lo stava prendendo a pugni e quando la professoressa intervenne per separarli, dichiarò che aveva offeso sua madre. Poi quando iniziò la lezione d'Italiano, Matteo chiese di uscire per andare in bagno e la professoressa gli domandò: - Hai proprio tanta urgenza? Cerca di dire la verità.

La risposta fu: - Sì, sì, è la verità, me la sto facendo addosso.

Quindi il ragazzo uscì e rientrò quasi subito. Trascorsi pochi minuti, si spalancò la porta ed entrò a catapulta il ragazzo con cui Matteo aveva litigato, gridando: - Dov'è che l'ammazzo! Dov'è che l'ammazzo!

L'insegnante bloccò l'energumeno redarguendolo: - Ma come ti permetti! Dove ti senti? - E il ragazzo sempre gridando: - Matteo è entrato nella mia classe e ha detto che mio padre è cornuto!

La docente rimandò il ragazzo nella propria classe dopo averlo rimproverato per l'irruzione violenta e cominciò a dire a Matteo che non sapeva rispettare le regole, che era un eterno bugiardo e che non meritava nessuna fiducia. La parola fiducia parve scuoterlo, ma poi ripiombò nel suo atteggiamento d'insolenza e di menefreghismo.

Un giorno Matteo disse di essere impreparato in antologia e fece vedere all'insegnante una giustificazione della madre per non aver potuto studiare. Ma in quella giustificazione la data risultava falsificata. Cioè manomettendo e cambiando la data, aveva usato la medesima giustificazione di una volta precedente. La professoressa gli diede del mistificatore e disse che il suo comportamento era sleale perché aveva cercato d'imbrogliarla. Disse che non c'è niente al mondo che giustifichi la menzogna perché essa ha sempre le gambe corte; lo rimproverò insistendo sul fatto che non era mai sincero e che

invece bisogna vivere alla luce del sole senza nascondere o simulare nulla.

Per tutto dire, qualche giorno dopo Matteo causò un vero finimondo riferendo ad un compagno che un altro l'aveva tacciato d'essere gay. Naturalmente non era vero, ma i due si diedero schiaffi e pugni, mentre il resto della classe gridava e saltava. Tutto questo sempre durante la ricreazione.

La professoressa d'Italiano fece tornare l'ordine e chiese il motivo della zuffa. Quando comprese dell'ennesima bugia di Matteo, cominciò a dirgli che si comportava malissimo, che era un calunniatore e che si divertiva a vedere i compagni picchiarsi. Matteo rispose che i suoi compagni erano scemi e credevano a tutto ciò che diceva loro.

L'insegnante allora gli raccontò la storiella della goccia d'acqua e di Madre Teresa di Calcutta.

- Sai Matteo, - prese a dire - un giorno un giornalista disse a Madre Teresa che, sebbene ammirasse i suoi gesti di carità verso i poveri e gli ammalati, pensava che fossero solo una goccia d'acqua gettata nell'oceano. Allora Madre Teresa gli rispose che senza quella piccola goccia, l'oceano non sarebbe stato mai pieno. Questo significa che tutto è importante nella vita. Ed è importantissima l'onestà, perché senza la tua piccola parte d'onestà, l'oceano della dignità umana non sarà mai pieno.

Matteo ascoltava queste parole a bocca aperta e con gli occhi sbarrati.

- Vedi figlio mio, - continuò la docente - sono importanti le piccole cose. Per esempio, un abbraccio affettuoso è importante per chi, come te, non viene mai abbracciato dai propri genitori, che devono sempre pensare al figlioletto down.

A questo punto, al ragazzo spuntarono le lacrime agli occhi.

- E' importante una carezza e una lode per chi, come te, non riceve altro che rimproveri. E' importante una parola di speranza per chi teme d'essere condannato a dire sempre bugie per farsi ascoltare. E' importante un sorriso per chi, come te, immagina che gli altri siano sempre pronti a prenderlo in giro. E' importante il silenzio per chi ascolta continuamente i lamenti e le frasi sconnesse di un fratellino

down.

A queste ultime parole, Matteo cominciò a piangere e la professoressa si rivolse alla classe: - Ragazzi, è importante la tolleranza verso chi agisce senza equilibrio. E' importante uno sguardo di tenerezza per chi soffre in solitudine. E' importante un abbraccio affettuoso per i ragazzi come Matteo. E' importante uno sguardo di compassione, un incoraggiamento sincero. E sai perché Matteo? Perché senza tutti questi gesti di carità, l'oceano dell'amore sarebbe più piccolo. Allo stesso modo senza le tue verità, l'oceano della sincerità non sarà mai pieno. Dunque dovresti imparare a non dire più bugie per mostrare carità e compassione verso i tuoi genitori che soffrono per tuo fratello, e per cercare di riempire al massimo il meraviglioso oceano dell'onestà, della lealtà e della verità .

Matteo aveva la testa piegata sul banco e singhiozzava, nascondendo il viso tra le braccia.

Da quel giorno imparò la lezione e si sforzò di non mentire più. Anzi ogni tanto alzava la mano per parlare e si sfogava raccontando ai compagni e alla professoressa le sue angustie per aver dovuto litigare con il fratellino che non gli permetteva di studiare. Ma lui studiava lo stesso e si chiudeva nel bagno per poterlo fare. Raccontava di tutte le volte in cui era costretto a lavarsi la faccia per pulirsi degli sputi di Vittorio. Si lamentava di quando il povero bambino down era guardato con commiserazione dalle persone. Matteo cominciò a raccontare pure quanto il fratello fosse speciale, sempre sincero ed indifeso. Un giorno confessò d'amarlo profondamente e disse che Vittorio gli aveva insegnato che le sofferenze ci fanno diventare migliori. Poi, guardando la sua professoressa d'Italiano, affermò: - Però noi ragazzi abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci faccia capire con fermezza e chiarezza quando sbagliamo e perché il nostro comportamento sia sbagliato.

Le lumache

Erano una combriccola d'universitari allegri, goliardici, bontemponi, amici per la pelle. Erano andati a scuola insieme dalle elementari al liceo. Si volevano bene e conoscevano il vero significato della parola amicizia. Infatti erano d'accordo con Euripide il quale diceva che è folle chi crede che ricchezza e potere valgano più di un amico generoso. Si riunivano e andavano tutti a giocare a calcetto. Avevano fondato una specie d'associazione sportiva, eleggendo come presidente Lorenzo che era il più carismatico. In realtà era un'altra scusa per stare tra loro a divertirsi, discutere e scherzare. Quante belle giornate e serate trascorse insieme! E soprattutto quanti scherzi erano stati fatti alle spalle di questo o quell'altro amico! Indimenticabile resterà la beffa perpetrata ai danni di Alfredo. Questi, iscritto alla facoltà di Scienze naturali, era un appassionato studioso di lumache. Le cercava, le osservava al microscopio, faceva esperimenti e studi su di esse. Aveva scoperto che lumaca è il nome di alcuni Gasteropodi polmonati, forniti di conchiglia solo rudimentale, considerati pertanto dei molluschi. Ma nell'uso popolare, il nome è usato invece per indicare la chiocciola. Alfredo sapeva che, in alcune regioni d'Italia, le lumache si mangiano come piatto tradizionale. Per esempio, a Roma quelle di vigna si mangiano per la notte di San Giovanni. Si fanno morire nell'acqua dopo averle lasciate spurgare e quindi si cuociono nell'olio con aglio, pomodoro e mentuccia. In Francia sono un piatto molto ricercato. Ne parlava sempre, per lui erano diventate una vera passione, una specie di mania. Agli amici che avevano la disgrazia di capitargli tra le grinfie, cominciava a blaterare che le sue benamate lumachine avevano un corpo allungato il quale, visto al microscopio, rivelava una cute coriacea e un piede non ben distinto, un mantello piccolo a forma di scudo, la regione cefalica con quattro tentacoli invaginabili che funzionano come organi tattili ed olfattivi. Gli ascoltatori cercavano di arginare la sua loquela e di svignarsela, ma Alfredo li fagocitava e continuava a dissertare dicendo che le lumache amano i luoghi umidi e freschi, si trovano numerose sotto le pietre e tra i muschi, nei boschi, nelle grotte, nelle cantine, presso i corsi d'acqua. Escono di

preferenza di mattina, di sera e dopo le piogge temporalesche. Molte specie sono notturne. Per mantenere il loro corpo sempre umido in superficie, secernono una bava di vario colore. Si nutrono di sostanze vegetali, funghi, foglie tenere, animali in decomposizione.

Lorenzo e gli altri amici, non potendone più di sentirlo sproloquiare sempre in merito ai famosi Gasteropodi, una volta decisero di giocargli un brutto tiro. Durante una riunione dell'associazione, a tavola mentre bevevano e scherzavano, ventilarono con noncuranza la possibilità di mettere su un allevamento di lumache che avrebbe reso miliardi.

- Cosa? Ma dite sul serio? Sarebbe come realizzare tutti i sogni della mia vita! - esclamò Alfredo.

- Oh, ma che ci vuole! Basta avere una villa in campagna e un po' d'amore verso questi molluschi, - fece Lorenzo ben sapendo che il padre dell'amico possedeva una villa.

- Sapete che non ci avevo mai pensato! Ma dite che davvero potrei avviare un allevamento?

- Guarda Alfredo, se vuoi noi ti aiutiamo. - Lorenzo era ormai determinato a portare avanti uno scherzo spettacolare.

Antonio, un amico giocherellone e burlone, l'aveva spalleggiato aggiungendo: - Beh, penso che dovresti presentare una domanda alla Camera di commercio, visto che si tratta di un'attività imprenditoriale.

- Ah! Sì, sì certo. Una domanda in carta da bollo. Anzi no. Adesso non ci vuole più il bollo, o sì?

- No, il bollo no, però ci vorranno altri certificati da presentare: certificato di nascita, di residenza, d'iscrizione alle liste elettorali, stato di famiglia, carta d'identità.

Qualcuno ci mise il carico di briscola: - Penso che ci vorrà pure il certificato di sana e robusta costituzione.

Alfredo in fondo era un gran credulone e un tipo un po' beota, dunque si rivelava la vittima adatta.

- Sul serio tutti questi documenti? Non ha importanza. Li presenterò, e poi che dovrei fare?

- Senti Alfredo - aveva detto Lorenzo, - secondo me, nella tua villa in campagna dovresti creare un recinto adiacente alla casa, con reticolato molto fitto. Poi magari noi amici ti regaleremmo le prime

quantità necessarie di lumache. Tu dovrai metterle nel recinto e badare alla riproduzione.

- Che meraviglia! Ma alt! Un momento. Non aumenteranno a dismisura? Sapete, modestamente sono un esperto e so che si riproducono vertiginosamente.

Aveva assunto un'aria piena di sussiego, con il mento sollevato e il naso all'insù, come chi senta puzza sotto il naso.

A quel punto era intervenuto Dario, il cui padre lavorava all'Istituto botanico: - Per questo ci penso io. Sai, gli ortolani e i giardinieri per combatterle usano delle sostanze polverulente, come cenere e calce, che distruggono l'attività secretrice delle loro ghiandole mucose, provocandone la morte. Mio padre ti potrebbe fornire la polvere adatta che c'è in Istituto, in modo da arginare la riproduzione.

- Magnifico! Ma scusa, non morirebbero tutte?

- Che c'entra! Tu dovresti spargere la polvere ai bordi del recinto, in modo da far morire solo quelle che tentassero di oltrepassarlo.

- Che meraviglia! Potrei raccogliere centinaia di migliaia di lumachine e venderle. Differenzierei le specie e alleverei un po' tutte le varietà.

Era felice, eccitato, euforico e non rifletteva più su niente. Dunque si misero d'accordo sulle modalità per fargli iniziare la nuova attività e sui vari aiuti che gli sarebbero serviti.

Alfredo costruì con le sue mani il famoso recinto vicino alla casa e gli amici in una bella mattinata di sole, gli portarono due ceste colme di lumache. Dario portò un sacco di innocuo sale fino e raffinato, spacciandolo per la famosa polvere lumachicida. I preparativi furono molto divertenti perché vedere Alfredo all'opera e quasi carezzare i cari molluschi, fu uno spettacolo tutto da ridere. Bagnò accuratamente la terra per renderla umida, pose dentro il recinto lattuga, barbabietole, bucce di patate. Sparpagliò le sue adorato lumachine e cospase infine il reticolato di quella che credeva la polvere dell'Istituto di botanica.

Ma le risate più eclatanti della combriccola di screanzati furono quelle che s'udirono alla villa qualche tempo dopo. Tornarono infatti

nella campagna di Alfredo e lo trovarono con le mani nei capelli mentre osservava un'invasione di lumache simile allo sbarco in Normandia! Ce n'erano ovunque: oltre il recinto, sul prato, sulla casa, sui tronchi degli alberi, fra gli angoli delle aiuole, fra i mattoni del terrazzo, sulle finestre, sulle porte. Alfredo pareva in preda ad una crisi isterica! Vedeva ogni anfratto brulicante di uova. Si erano riprodotte a migliaia, a grappoli, formando un'enorme massa, una corazza di gusci. Avevano dato vita a composizioni bitorzolute; erano state capaci di lacerare foglie e fiori. L'invasione degli Unni in confronto, pareva la gradita visita di quattro amici!

Alfredo camminava sui gusci che facevano rumore di ciottoli, li calpesta e aveva l'impressione d'infrangere del vetro. Sentiva odore di pesce marcio. Non poté neppure entrare in casa, poiché le cerniere delle porte risultarono bloccate da quei dolci animaletti che lui amava tanto! Pensava disperato a suo padre e a quello che avrebbe detto trovando tutto quel disastro!

Gli amici, tra una pestata e l'altra di lumache, ridevano a più non posso e si contorcevano in preda ad eccessi d'ilarità. Il danno alla villa sarebbe stato ingente, senonché essi, dopo aver riso per mezz'ora, provvidero a ripulire, ad eliminare le lumache e i loro gusci, spazzare, mettere a posto. Impiegarono tutto il santo giorno a sudare, lavorare, pulire, lavare, rimuovere quella marea invasiva che avevano creato. Liberarono le porte. Ognuno, fornito di scopa e sacco per l'immondizia, doveva badare a non lasciare in giro il più piccolo gasteropode.

Alfredo non lavorò, non fece niente, rimase seduto a contemplare il suo sogno andato in fumo. Pensava nel frattempo che amici così burloni difficilmente si possono trovare!

Paolo, il superbo

Paolo era un ragazzino molto bello, con i capelli biondi e soffici. Aveva due occhi enormi, di un azzurro violetto. La sua pelle diafana era abbellita da qualche lentiggine sui lineamenti perfetti. La mamma lo adorava e lo riempiva di regali e premure. Suo padre era un medico molto affermato e lo viziava accontentandolo in tutto. Indossava sempre jeans e maglioni firmati, scarpe di marca, giubbotti all'ultima moda e cambiava i capi d'abbigliamento molto spesso. Possedeva tutti i giochi più moderni e una libreria piena di libri per ragazzi, giornali e giornaletti. Mangiava leccornie prelibate e faceva mille capricci perché se a tavola c'era la pasta al forno, voleva le lasagne, se c'era del lacerto voleva le triglie, se c'erano i cannoli voleva una torta al cioccolato, e così via.

Aveva undici anni e frequentava la prima media. Nella classe aveva ancora dei vecchi compagni delle elementari, ma quell'anno ne aveva conosciuto di nuovi. Era sempre al centro dell'attenzione e si faceva invidiare per la sua intelligenza, la bravura nelle varie discipline e per ciò che indossava e possedeva. Tra i ragazzi della classe era stato inserito un ragazzo Rom, sempre disordinato e malvestito. Si chiamava Zynia, leggeva male e scriveva peggio. Era povero e non aveva comprato i testi scolastici per quell'anno. Possedeva solo qualche quaderno, una matita e una penna.

Gli insegnanti avevano fatto di tutto per far socializzare Zynia con gli altri alunni, ma il ragazzo stava sempre in disparte e si sentiva emarginato. Infatti i compagni, anche senza rendersene conto, lo escludevano dai giochi e dalle loro chiacchiere. Paolo lo teneva lontano dicendo che apparteneva agli zingari i quali rubavano e facevano gli accattoni. Naturalmente gli altri ragazzi lo emulavano ed emarginavano Zynia, il quale restava sempre solo, seduto senza parlare, chino sul leggio, con la testa appoggiata tra le braccia. Non parlava neppure con il compagno di banco. Ogni tanto la professoressa d'Italiano lo sorprende a piangere e gli chiedeva il perché, ma lui rispondeva che aveva mal di pancia. Un giorno però, mentre piangeva, la professoressa lo stimolò a non mentire e a dire il

perché delle sue lacrime. Allora Zynia singhiozzando, esclamò: - Non mi vuole nessuno, professoressa, dicono che puzzo e che sono un morto di fame e nessuno vuole stare con me!

I singhiozzi erano convulsi e irrefrenabili, tali da destare compassione e far impietosire anche il cuore più insensibile.

L'insegnante ricominciò le sue ennesime lezioni sulla tolleranza e la solidarietà, sull'emarginazione razziale e sul razzismo. Ogni giorno parlavano e discutevano in classe dell'eguaglianza tra gli uomini e della necessità di trattare e amare tutti allo stesso modo. Ma sino a quel momento, quei bei discorsi erano risultati inutili e non erano valsi a far integrare Zynia e a farlo inserire tra gli altri compagni.

Paolo affermava che bisogna sentirci e trattarci come figli dello stesso Dio, che siamo tutti uguali, senza differenza di razza o religione. Poi al momento di conversare o giocare con Zynia, si tirava indietro e ostentava un atteggiamento superbo, come di chi si senta superiore e non possa abbassarsi al livello di un povero zingaro. Se lo vedeva con le mani sporche, si mostrava sprezzante e rideva dicendo che l'acqua non costa nulla e che lui invece possedeva tanti saponi profumati. Se lo vedeva in difficoltà nel leggere, lo prendeva in giro e diceva che non capiva nulla.

Un brutto giorno però, Paolo prese la varicella e s'assentò da scuola per un lungo periodo. La professoressa ne approfittò dicendo alla classe che Paolo si comportava male e che aveva un atteggiamento superbo.

- Vedete ragazzi, non dovrei parlare così di un ragazzo assente perché in genere non è giusto parlare degli assenti. Ma io voglio approfittare del fatto che Paolo non ci sia, proprio per darvi un insegnamento e farvi capire quanto male lui abbia fatto sinora a Zynia.

Gli alunni ascoltavano e ognuno era pronto a muovere delle accuse e delle lamentele.

- Professoressa, Paolo si sente importante e dice che nessuno di noi è come lui, - osservò Vincenzo.

- Possiede cento maglioni e ogni giorno fa vedere che ne sfoggia uno più bello dell'altro! - esclamò Viviana.

- Termina gli esercizi di matematica per primo e si sente un genio! - si lamentò Roberto.

- Non vuole mai aiutare nessuno e disprezza quelli che non capiscono le lezioni, - fece notare Giulia.

Zynia alzò la mano per parlare e disse: - Professoressa, mi piacerebbe tanto essere come lui, poter essere suo amico. Sogno di notte che camminiamo insieme, ci raccontiamo le storielle e poi giochiamo. Ma so che non succederà mai purtroppo.

- Sai Zynia, - esordì l'insegnante - nella vita bisogna sempre inseguire i nostri sogni. Volere è potere, e se tu veramente lo vuoi, un giorno, secondo me, potresti diventare amico di Paolo.

- No professoressa. Paolo è troppo importante, non si abbasserà mai al mio livello. La cosa resterà solo un mio sogno.

A questo punto l'insegnante raccontò agli alunni la vecchia storiella dei ranocchi che gareggiarono per vedere chi arrivava per primo in cima a una torre: - I ranocchi salivano e la gente cominciò a fare il tifo, ma in realtà nessuno credeva che raggiungessero la cima; alcuni dicevano: "Poveretti non ce la faranno mai!" Molti ranocchi iniziarono ad abbandonare la gara, tranne pochi che s'affannavano ed arrancavano. La gente continuava a dire: "Che pena, non ce la faranno mai!" Tutti i ranocchi desistettero e si diedero per vinti, tranne un ranocchio testardo che continuava a salire. Da solo e con enorme sforzo, alla fine raggiunse la cima. Tutti volevano sapere come avesse fatto. Uno dei ranocchi sconfitti s'avvicinò e gli chiese come avesse potuto concludere la prova. Allora... scoprirono che... era sordo!

- Ragazzi, non bisogna ascoltare le persone negative che derubano le speranze del vostro cuore. Le parole che sentite o che leggete hanno molto potere su di voi, ma voi cercate d'essere sempre positivi. Dovete essere sordi quando qualcuno vi dice che non potete realizzare i vostri sogni.

Zynia l'ascoltava a bocca aperta ed esclamò: - Ha ragione professoressa, voglio tentare di diventare amico di Paolo!

- Bene! Allora dobbiamo fare così: quando Paolo tornerà a scuola, voi dovete fingere di non volere stare con lui perché avete paura di prendere la varicella. Io dirò che ha portato il certificato medico che attesta la sua perfetta guarigione e che non c'è pericolo di

contagio, ma voi dovete continuare ad emarginarlo. Dovete fargli provare ciò che lui ha sempre fatto provare a Zynia.

I ragazzi furono entusiasti di quest'idea e, quando Paolo fosse tornato a scuola, erano pronti a fare come la professoressa aveva suggerito. Difatti qualche tempo dopo, il ragazzo si presentò completamente guarito e con certificato medico. I compagni lo salutarono a stento e nessuno s'avvicinò a lui. Il suo compagno di banco chiese di potersi sedere altrove. Quando l'insegnante chiese il perché, rispose che aveva paura d'essere contagiato. Paolo protestò dicendo: - Ma io non sono mica appestato! E poi ho portato il certificato medico e il dottore dice che non sono più contagioso.

A questo punto doveva recitare anche la professoressa e disse che Paolo aveva ragione e che non c'era alcun pericolo. Ma il suo compagno di banco insistette: - Senta professoressa, sarà che non è contagioso, ma io la varicella non l'ho avuta e non ci tengo a prenderla. Se non le spiace mi seggo all'ultimo banco.

Così anche tutti gli altri compagni si tennero ben lontani da Paolo. In quei giorni restò perfettamente solo ed escluso da ogni attività e da ogni lavoro di gruppo. Appena si avvicinava a qualcuno, quello scappava e s'allontanava. E questo succedeva durante tutte le ore di lezione perché anche gli altri insegnanti erano stati informati della strategia messa in atto per far capire a Paolo come sia brutto essere emarginati.

Così dopo essere stato escluso ed emarginato dai compagni, Paolo cominciò ad essere triste. I suoi occhi rivelavano malinconia e teneva le spalle abbassate. Non era più il ragazzo superbo e borioso che era stato. Non ostentava alterigia e non era più gradasso.

Un giorno Zynia gli andò vicino e gli disse: - Paolo, per favore, mi aiuti a fare gli esercizi di grammatica?

Gli s'illuminarono gli occhi e rispose: - Certo! Con piacere Zynia! Domanda alla professoressa se puoi sederti vicino a me.

Naturalmente fu autorizzato questo cambio di posto e la classe assisté ad una scena incredibile: Paolo aveva messo il suo braccio sulle spalle di Zynia, lo guardava negli occhi e gli spiegava gli esercizi di grammatica italiana. Il ragazzo Rom aveva un'espressione beata e felice, come di chi abbia realizzato il sogno della sua vita.

Qualche giorno dopo, l'insegnante finse d'essere meravigliata del cambiamento di Paolo e gli chiese: - Ma come mai stai sempre insieme a Zynia? - E lui: - E' l'unico, professoressa, che vuole stare con me. Gli altri si spaventano del contagio. Io però da quando sto con lui, mi sono accorto che è un ragazzo simpaticissimo. E' robusto e riesce a sollevare le travi che servono per la porta del campo di calcio. Mi racconta le barzellette e ci divertiamo insieme.

- Vedi Paolo, allora anche i ragazzi Rom sono come tutti gli altri. Forse hanno una cultura e delle abitudini diverse dalle nostre. Ma se a uno di loro insegniamo le nostre regole e le nostre leggi, possiamo aiutarlo ad integrarsi nella nostra società e diventerà tale e quale a noi.

- Sì professoressa. Mi piace Zynia e mi piace stare con lui. Insomma stiamo diventando amici e mi accorgo che aveva ragione lei. Siamo propri tutti uguali e anche un ragazzo zingaro sa essere un ottimo amico. Credo che mi fiderò sempre di lui e spero che mi vorrà sempre come amico.

A questo dialogo avevano assistito tutti gli altri ragazzi della classe. Erano rimasti zitti e non dicevano nulla. Paolo li guardò e disse:

- Che guardate? Ho sbagliato! E allora? Non si può sbagliare? Voi siete infallibili?

A sentire queste parole, l'insegnante ribatté nuovamente: - Paolo, ascolta i miei consigli. Non essere superbo e aggressivo; nella vita non ci si guadagna mai a mostrarsi saccenti e superiori. Ci attiriamo l'antipatia della gente. Tu sei un ragazzo in gamba, ma ti manca la modestia e la semplicità. Gesù diceva: "Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore". Ecco: l'umiltà! Proprio quella ti manca. Ma sappi che essa è l'arma dei forti. Chi non è umile, è spaventato e si difende usando l'arroganza e la superbia. D'ora in poi, Paoletto, prima di sentirti importante e intelligente, pensa che ci sono tanti ragazzi sfortunati e indigenti come Zynia. Sarai molto più importante e intelligente se regalerai loro un sorriso e qualche parola buona.

Un amore nato per caso

Rachele aveva conosciuto Giancarlo quando aveva diciannove anni. Era stata appena assunta come ballerina professionista nel corpo di ballo del teatro lirico della sua città, dopo aver frequentato per dodici anni i corsi di preparazione dello stesso teatro. Da quando era piccolissima, la sua unica, grande passione era stata la danza classica e quindi aveva trascorso tutti i pomeriggi della sua gioventù a danzare.

Quella mattina era in ritardo per le prove di un nuovo balletto e stava salendo le scale degli artisti a precipizio, quando s'imbatté in un uomo altero che scendeva le medesime scale. Era alto, appena brizzolato e aveva un'aria molto distinta e distaccata. Non l'aveva mai visto, ma fu costretta a fermarsi di botto per non finirgli addosso e perché non riusciva a staccare gli occhi da quel volto.

Rachele era una bella ragazza, con le fattezze da vera ballerina, un visetto da bambola, aveva un portamento speciale come solo chi ha dedicato tutta la vita alla danza riesce ad avere. I suoi capelli biondi erano lunghi e lisci, gli occhi enormi verde smeraldo.

Giancarlo s'era fermato anche lui e aveva guardato quel viso come trasognato. Poi aveva assunto di nuovo la sua aria altera e aveva continuato a scendere.

Quando era giunta tra i colleghi del corpo di ballo, Rachele aveva saputo che il teatro aveva un nuovo direttore artistico che veniva da Parigi. Seppe che era un pianista affermato d'origine italiana e che si chiamava Giancarlo Rossi. Successivamente le amiche ballerine glielo indicarono e lei si rese conto che era proprio il signore che aveva incontrato sulle scale. S'era informata e aveva saputo che aveva circa quarantacinque anni.

Rachele era una ragazza molto responsabile e si occupava da sola di Paolo, il fratello minore, poiché la madre era morta dandolo alla luce. Il padre era morto di carcinoma quando lei aveva compiuto diciotto anni. Per fortuna era stato un ricco imprenditore e aveva lasciato ai figli una discreta eredità. Abitavano in un bell'appartamento, ma i ragazzi avevano imparato a fare tutto da soli,

poiché non potevano fare affidamento su nessun altro parente prossimo.

Quell'estate dei suoi diciannove anni, Rachele aveva portato spesso Paolo al mare poiché il medico glielo aveva raccomandato. Il bambino stava giocando sulla spiaggia con altri ragazzi e lei s'era immersa nelle acque calme per nuotare un po'. S'era allontanata a lunghe bracciate e stava nuotando a dorso, quando andò a scontrarsi contro qualcosa di solido. Emise un piccolo urlo e si voltò di botto rendendosi conto che era andate a sbattere contro un signore che nuotava in senso contrario. Lui disse subito per tranquillizzarla: - No, no, non sono un pescecane, tranquilla.-

Rachele lo guardò meglio e s'accorse che era il suo direttore artistico.

- Oh, mi scusi, nuotavo senza guardare.

Il direttore s'accorse di conoscerla e riconobbe una delle ragazze del corpo di ballo.

- Ma noi ci conosciamo, - disse - lavora per il teatro lirico o sbaglio?-

- No, direttore, non sbaglia, sono una ballerina professionista.

Giancarlo guardava affascinato quel viso giovanissimo e tutto bagnato. Vedeva un paio d'occhi verdi che lo guardavano incantati e un sorriso simpatico e accattivante.

- Dunque è in vacanza come me. Mi faccia ricordare il suo nome.

- Sono Rachele Banchi, tanto piacere. Ora vado, perché il mio fratellino mi aspetta sulla spiaggia.

- Vada, vada Rachele, ma mi permette d'invitarla a cena?

Credeva d'aver sentito male e ripeté: - A cena? A cena con lei ?
Io?

- Sì, lei perché? E' impegnata? Deve uscire con il fidanzato?

- No, no, non ho fidanzato. E' che... che... mi pare strano che lei m'inviti.

- Perché? Sono vecchio per lei vero? Ha ragione, mi scusi, non ci avevo riflettuto. Sono scapolo e talora scordo la mia età.

- Non si tratta d'essere vecchio! Non dico questo. E' che lei è troppo importante e io non sono nessuno.

- Non sono per nulla importante e lei invece è una bella ragazza con cui mi piacerebbe andare a cena. Non è una proposta indecente. Comunque la ritiro. Buon giorno signorina e buone vacanze.

Stava riprendendo a nuotare quando Rachele disse: - Non volevo offenderla direttore. Accetto di venire a cena.

S'era fermato e aveva detto: - Vuole venire? Vuole venire stasera? Bene, allora mi dica dove posso venire a prenderla.

Erano usciti insieme e così era nato il loro amore, anche se ventisei anni di differenza li dividevano. Ma non ci facevano caso perché lui era molto giovanile e lei invece era più matura della sua età. Giancarlo viveva solo e non aveva nessuno al mondo se non una madre anziana rimasta a Parigi. Trascorreva molte ore al pianoforte a suonare e a comporre brani sinfonici. Era infatti un compositore affermato in Francia. Quando parlava in italiano, che era la sua lingua madre, aveva delle inflessioni prettamente francesi poiché era vissuto quasi trent'anni a Parigi.

Rachele non approfittò mai del fatto che lui fosse il direttore artistico del teatro e non andò avanti nella carriera; rimase sempre ballerina di fila, ma era felice e non chiedeva di meglio che danzare.

I primi tempi vissero come compagni abitando ognuno per conto proprio. Poi, dopo molti anni, quando Paolo divenne avvocato, Rachele sposò civilmente Giancarlo e andò a vivere con lui. Continuò a danzare per il teatro anche quando il marito andò in pensione.

La loro vita insieme non fu mai coronata dalla nascita di figli, ma poterono viaggiare e visitare il mondo intero.

Quando Giancarlo chiuse gli occhi per sempre aveva novantadue anni e Rachele sessantasei. Nella sua vita, lei non ebbe mai altro amore se non Giancarlo, un amore nato per caso.

Una storia del tempo che fu

Mio nonno, che ormai ha più di novant'anni, mi ha raccontato che suo bisnonno una volta gli narrò la sua triste storia in questi termini:

«Ho scontato una detenzione di trent'anni. Esercitavo la professione di cappellaio qui a Palermo. Ho amato solo la mia dolce Matilde, uccisa dal suo consorte che l'aveva colta in fragrante adulterio con me. Ma andiamo per ordine: di fronte alla mia bottega di cappellaio, trent'anni fa, abitavano due donne, una giovanissima, Matilde, e sua madre Irene, anch'ella abbastanza giovane. La mia bottega era adiacente alla loro casa e appena vidi Matilde affacciata al balcone, il mio cuore prese a battere violentemente per quella fanciulla dolce e tenera. La salutai e lei rispose al saluto. Le chiese quanti anni avesse e rispose che ne aveva sedici. Il suo sorriso e i suoi occhi mi fecero intendere che non le ero indifferente. Infatti spesso si metteva sul balcone e conversavamo amorevolmente. Un giorno vidi arrivare in quella casa un importante notaio e seppi che Matilde era sua pupilla. Dopo qualche tempo le due donne traslocarono. Le cercai e le trovai in un quartiere molto lontano. Mi presentai a sua madre e chiesi la mano di Matilde, ma donna Irene mi rispose che era già promessa al figlio del notaio. Mi sentii addolorato e domandai se la ragazza fosse consenziente a quelle nozze, ma lei non rispose. Continuai ad andare sotto la finestra della nuova casa di Matilde e mi disse che non voleva sposare quell'uomo perché ormai amava solo me. Ne fui felice e le proposi di fuggire assieme. Non volle acconsentire per non deludere e non abbandonare la madre. Qualche giorno dopo anzi, Matilde fu condotta via e rinchiusa in un convento, giacché qualche lingua malevola aveva raccontato al notaio dei miei appostamenti. Andai anche dinanzi al convento per vederla e mi sentivo disperato in quanto ormai capivo che ne sarebbe uscita solo per recarsi all'altare con figlio del notaio. E così fu infatti. La mia dolce Matilde andò sposa ed io mi sentii l'uomo più infelice della terra. Un giorno andai a sfogarmi a casa di sua madre ed Irene mi accolse affranta e addolorata perché sapeva che la figlia era infelice e

che s'era sposata contro la propria volontà. Ma non avevano potuto fare altrimenti poiché erano obbligate a sottostare ai voleri del notaio. Irene scoppiò in lacrime e cominciò a raccontare:

“La mia vita è stata sempre tribolata e piena di disgrazie. Sono figlia di Corrado di Estamura, conte di Bagheria. Giovanissima, fui promessa sposa al barone Paolo Silincione, che io non volevo poiché era sgradevole, arrogante e violento, ma avrei dovuto sposarlo per forza. Un giorno mi trovavo a passeggio nei possedimenti di mio padre con la mia dama di compagnia. Improvvisamente inciampai in una tagliola e il mio piede rimase bloccato e ferito. Gridai ed ero terrorizzata perché la ferita sanguinava, ma improvvisamente dal bosco uscì un giovane bellissimo che corse in mio aiuto e in pochi istanti liberò il mio piede. Dopo lo fasciò col suo fazzoletto. Ci guardammo e l'amore scoccò all'istante. Disse di essere un cacciatore di frodo e che cacciava per sfamare la madre vedova e i suoi quattro fratelli. Era però addolorato per aver procurato la mia ferita. Restai incantata dai suoi occhi blu e dai suoi modi impacciati e cortesi. Ci rivedemmo molto spesso perché veniva sotto la mia finestra ogni giorno e il nostro amore cresceva sempre più. Poi egli scoprì il modo in cui introdursi di notte nella mia stanza all'insaputa di tutti. Allora dormivamo insieme abbracciati e felici dopo lunghe ore d'amore. All'alba, il mio bel cacciatore fuggiva via ed io trepidavo nell'attesa di rivederlo. Sin quando un giorno, il mio ventre cominciò ad ingrossare e la mia dama di compagnia s'accorse che ero incinta. Ne fu esterrefatta e andò a comunicarlo a mio padre che andò su tutte le furie. Mi scacciò dalla sua casa e mi fece portare a Palermo in casa del notaio che era suo parente. Non potei mai più rivedere il mio amore perché mi fu allontanato in tutti i modi. Nacque comunque mia figlia Matilde e insieme conducemmo una vita di stenti perché il notaio ci trattava da serve e ci forniva il minimo per vivere. Poi egli riuscì ad estorcere a mio padre una promessa: quando la mia creatura fosse stata in età da marito avrebbe sposato suo figlio e le ricchezze degli Estamura sarebbero andate alla famiglia del notaio, visto che io ero figlia unica. Ecco perché chiuse Matilde in convento.

Perché fosse al sicuro fino al momento delle nozze. Ma ormai è andata sposa. Rassegnatevi.”

«Invece non mi rassegnai, pensavo sempre alla mia dolce fanciulla e saperla infelice mi faceva vivere nell'angoscia. Allora mi informai dove abitasse col figlio del notaio e seppi che stavano in un quartiere ricco. Mi andai ad appostare sotto il suo balcone e un giorno la vidi affacciare. Anch'ella mi scorse e i suoi occhi furono colmi di gioia. Poi tornarono tristi e capii quanto soffrisse e quanto ancora mi amasse. Cominciai a perlustrare la zona e studiai tutti i vari accessi al palazzo. Così una notte mi intrufolai di soppiatto nei quartieri della servitù. Poi salendo ai piani superiori, finalmente trovai la stanza di Matilde. Ella dormiva da sola e non si aspettava di vedermi comparire. Si svegliò e stava per gridare, ma mi feci riconoscere. Fu estremamente felice e mi cadde tra le braccia. Il nostro fu un amore travolgente e appassionato. Ci amammo sino all'alba, dopo di che fuggii promettendo di tornare presto. Così mi recavo di notte da lei molto spesso, ma una volta vedemmo entrare a catapulta suo marito che ci sorprese e sguainò la spada. Colpì per prima Matilde che cadde esanime. Poi si scagliò su di me, ma mi difesi disperato poiché vedevo il mio amore giacere in una pozza di sangue. Allora reagii e volli vendicarla. Afferrai un lume e lo fracassai sulla testa del marito che morì all'istante. Quindi mi chinai accanto a lei e piansi stringendola al petto. Nel frattempo erano arrivati i servi e dopo di loro gli sbirri che mi arrestarono e mi portarono in carcere. Vi ho trascorso trent'anni della mia vita, ma non mi sono mai rassegnato di aver perso Matilde e ho sempre pensato a lei.»